

## Comunità dell'Isolotto – Assemblea del 15 marzo 2026

*In ricordo di Paolo Caciolli, prete, amico e compagno di cammino, testimone e protagonista importante dell'esperienza della comunità*

Lecture. Dal Vangelo di Luca, 10, 25-37

### *Il Samaritano misericordioso*

Ed ecco, un esperto della legge si alzò per metterlo alla prova, dicendo: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?» Ma egli gli disse: «Nella legge che cosa sta scritto? Cosa vi leggi?»

Quello rispondendo, disse: «*Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso*».

Gli disse: «Hai risposto rettamente; fa' questo e vivrai».

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?»

Gesù riprese a dire: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e s'imbatté nei briganti, che, avendolo spogliato e caricato di percosse, se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Ora per caso un sacerdote scendeva per quella strada, ma quando lo vide, passò oltre. Allo stesso modo un Levita, giunto sul luogo e vedutolo, passò oltre. Ma un Samaritano, che era in viaggio, giunse presso di lui e vedutolo, ne ebbe compassione. E accostatosi, fasciò le sue piaghe versandovi sopra olio e vino, poi fattolo salire sulla propria cavalcatura, lo condusse a una locanda e si prese cura di lui. E il giorno dopo, tratti fuori due denari, li diede al locandiere e disse: "Prenditi cura di lui; e quanto spenderai in più, io te lo renderò al mio ritorno".

Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo per l'uomo che s'imbatté nei briganti?»

Egli disse: «Quello che ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va', e fa' anche tu lo stesso».

### Commento

Abbiamo scelto questo passo perché assieme ad altri, per esempio il discorso della Montagna, in esso si sostituisce il tradizionale classico concetto della Virtù con quello evangelico delle Beatitudini, si ribalta il tradizionale precetto scritturale della legge che prescrive di amare Dio con tutte le forze e di amare il prossimo come se stessi con il concetto e l'attitudine della prossimità verso gli altri, soprattutto per chi soffre e anche per i nostri nemici. Nell'interpretazione di Gesù del precetto dell'amore verso il prossimo con la parabola del Samaritano compassionevole, la figura del prossimo non è impersonata dal ferito ma dal soccorritore, ribadendo così la concezione evangelica dei rapporti umani per la quale il prossimo non è un oggetto ma una relazione.

Ecco, la intensa vita di sacerdote, operaio, uomo di Paolo, per i ricordi che ci ha lasciato, incarna pienamente questo spirito di prossimità verso gli altri.

### Paolo

Condividiamo oggi il ricordo di Paolo Caciolli, che ci ha lasciato alla fine di febbraio, e che consideriamo un protagonista importante dell'esperienza comunitaria. Coadiutore di Enzo dal 1965 al 1968, ha vissuto con lui e con la comunità parrocchiale gli anni cruciali che hanno preceduto il '68 e quelli immediatamente successivi.

Paolo venne ordinato sacerdote nel 1964, a 24 anni, e venne inviato all'Isolotto nel luglio 1965, dopo una breve, e per lui triste esperienza in una parrocchia cittadina di ambiente borghese, in totale contrasto con le sue aspirazioni, maturate nel Seminario diretto da mons. Gino Bonanni. Così racconta il disagio vissuto in quel periodo nel suo contributo al capitolo del libro *Isolotto 1954-1969* (Laterza 1969) su *L'esperienza dell'Isolotto vista dai sacerdoti*: «Sentivo completamente rifiutate le

mie esigenze di vivere un'esperienza sacerdotale povera, totalmente spesa a servizio degli ambienti più umili». (p. 44)

La sua esperienza all'Isolotto si svolse invece nel segno della piena condivisione della pastorale impostata nella giovane parrocchia da Enzo Mazzi e Sergio Gomiti, e in un rapporto fraterno e paritario con Enzo. I due sacerdoti hanno firmato insieme alcuni dei documenti più significativi degli anni immediatamente precedenti l'estromissione dalla parrocchia (1965-1968). Tra questi ricordiamo la lettera inviata ad un mese dall'alluvione del 1966 ai parrocchiani, nella quale si ricordava il mutuo aiuto prestato da tanti e ci si augurava «che l'alluvione, fra i tanti disastri, offra l'occasione a molti per un riesame della propria coscienza, per un netto rifiuto di tutto ciò che in essa vi è di egoismo, di chiusura, di discriminazione, di diffidenza, e infine per la maturazione di un modo nuovo, più universalmente aperto, più attivo e responsabile di inserimento nella società». Del marzo 1967 è la lettera a papa Paolo VI sui bombardamenti in Vietnam, inviata per il tramite dell'arcivescovo Florit. Molto importante è inoltre una lunga lettera del marzo 1968 alle famiglie del quartiere, che invita ad una riflessione sulla linea pastorale; la lettera, firmata anche da don Sergio Gomiti, prendeva spunto dall'«invito all'unione fra tutti gli uomini di buona volontà, lanciato da Giovanni XXIII» per ribadire la necessità di «superare tutti i motivi di separazione, di incomprensione, di inimicizia, di reciproca scomunica, motivi basati su contrapposizioni ideologiche, su conflitti religiosi, su lotte partitiche», e finiva col riconoscere «che nel nostro rione c'è sempre stata in tutta questa ricerca di unione, di apertura, di collaborazione», già emersa di fronte ai problemi operai, della pace, dell'alluvione, della solidarietà espressa ai terremotati siciliani.

Del breve e intenso periodo vissuto da Paolo all'Isolotto, ricordiamo anche il contributo da lui offerto all'analisi dell'enciclica *Populorum Progressio*, discussa poi in un'assemblea pubblica alla presenza del prof. Paolo Barucci e di Giorgio La Pira, e la sua prolungata presenza nel 1968, con altri laici della parrocchia, nella valle del Belice colpita dal terremoto.



*Don Paolo Caciolli battezza un bambino nella tendopoli di Montevago, nella Sicilia terremotata, 1968*

È significativo inoltre, e da ricordare, il suo rifiuto di sostenere gli esami quadriennali per i

sacerdoti giovani, in solidarietà con altri sacerdoti colpiti da provvedimenti disciplinari, rifiuto motivato in una lettera inviata al Cardinale con l'inascoltata istanza di «effettiva corresponsabilità nella conduzione del corso [di aggiornamento per sacerdoti giovani], di una vera aderenza del nostro studio ai problemi concreti della vita degli uomini, di una più umana ed evangelica impostazione di rapporti tra noi e col Vescovo, in una rinnovata visione anche di alcuni aspetti giuridici. ... In questo modo mi sembra che nella nostra diocesi si finisca col seppellire il Concilio e tradire l'estremo bisogno di rinnovamento evangelico sempre più diffuso nella Chiesa e nel mondo» (*Isolotto 1954-1969*, pp. 47-48).

Questo forse troppo dettagliato ricordo dell'apporto dato da Paolo alla fase finale dell'esperienza della comunità parrocchiale dell'Isolotto, e all'avvio dell'esperienza della comunità di base, non descrive esaurientemente la visione comune che si era creata con sacerdoti e laici, e l'intesa profonda così importante nata nel corso di quella ormai lontana esperienza. Vuole però colmare una lacuna, perché Paolo nella lunga storia della comunità dell'Isolotto non è stato ricordato spesso, anche a causa del suo trasferimento in Germania, dove lavorò per vari anni alla Volkswagen a Wolfsburg, e poi come falegname, praticando un mestiere che per lui era anche passione e che ha continuato a coltivare anche in Italia, nel periodo del suo momentaneo ritorno a Signa (1985-1990). Qui nella casa di famiglia aveva allestito un laboratorio di falegnameria dove faceva a prezzi popolari lavori di grande qualità, e con l'amico vicino di casa Adriano Schina si dilettava a creare bellissimi oggetti per bambini.



Rientrato definitivamente in Germania è morto dopo una lunga malattia il 24 febbraio scorso.

Le persone della comunità che l'hanno conosciuto ricordano che Paolo aveva, nei rapporti con i laici, una grande dolcezza e mitezza, che amava ascoltare e comunicare con il sorriso, e che l'importanza della sua presenza improntata sulla leggerezza venne percepita in pieno dopo la sua decisione di trasferirsi in Germania.

Del resto, è stato Paolo stesso a spiegare il senso della sua presenza tra noi e tra le tante realtà che condividevano negli anni '60 e '70 le sue profonde aspirazioni, in un'intervista rilasciata nel 1968, e pubblicata nel libro *Isolotto 1954-1969*, che rimane tuttora il più completo resoconto dell'intensa esperienza condotta nella parrocchia, bruscamente interrotta dalla rimozione di Enzo Mazzi e proseguita in altre forme. L'intervista trattava soprattutto della scelta del lavoro fatta dai sacerdoti dell'Isolotto, e Paolo, che già lavorava in una fabbrica di elettrodomestici, la Stice, così presentava la sua scelta e il suo cammino all'Isolotto:

«Innanzitutto tengo a precisare che mi sento operaio e non 'prete-operaio' come normalmente si intende: non voglio assolutamente portare la Chiesa in fabbrica, cioè non intendo approfittare del fatto che lavoro in mezzo agli altri operai per fare il cosiddetto apostolato. A questo riguardo sono sempre stato molto chiaro con i miei compagni di lavoro e con la direzione della fabbrica. Ho scelto la fabbrica per un insieme di motivi ugualmente determinanti: per riconquistare molti valori della vita che nella condizione del clero si sono perduti; per l'impossibilità a vivere chiuso in una struttura

di ministero sacerdotale che mi impediva di essere in mezzo agli altri, partecipe dei loro problemi, delle loro difficoltà, della loro aspirazione a una società più giusta più umana più sociale. Lavorare inoltre è una condizione necessaria per disfarmi dei privilegi del clero che per me sono una realtà opprimente e alienante. C'è, infine, in me, l'esigenza fortemente sentita di campare lavorando, indipendentemente dalle mansioni che come prete svolgo nell'ambiente.

*D. Che relazione c'è fra la tua scelta e la cosiddetta «linea di povertà» alla quale vi richiamate?*

R. Non ho scelto la fabbrica per una esigenza di povertà fine a se stessa. La povertà che ricerco e che esigo dalla Chiesa e dagli uomini, non è una povertà di carattere ascetico, ma è la scelta del mondo dei poveri. La povertà, per me, non è un valore; mentre considero un grande valore la tensione, la lotta del mondo dei poveri verso un mondo più giusto, più pacifico, più felice. Non ho scelto dunque la «povertà», ma ho scelto la condizione di vita, di lavoro, di lotta della classe operaia, nella quale mi riconosco in pieno come uomo e come prete.

Questo non significa, ripeto, che io mi senta in realtà rappresentante della Chiesa nel mondo del lavoro. Non perché io non voglio esserlo, ma perché è la Chiesa stessa che si è resa incapace di essere autenticamente presente nel mondo del lavoro a causa della sua alleanza con il mondo del potere politico economico e culturale, insomma con l'attuale classe dominante. Finché questa alleanza perdurerà, ogni pretesa di presenza della Chiesa nel mondo risulterà segnata dal paternalismo, dalla strumentalizzazione, dalla ipocrisia.

*D. E l'esperienza compiuta qui all'Isolotto ha influito sulla tua scelta?*

R. La mia scelta del lavoro è un frutto e un segno della intensa vita comunitaria svolta nel quartiere dell'Isolotto, insieme a Enzo, a Sergio e a tutti gli altri. Il nostro cammino religioso attraverso un'intensa partecipazione alla realtà immediata e concreta degli uomini e più particolarmente al loro lavoro ha cercato di recuperare l'aspetto vitale del ministero sacerdotale che normalmente è dimenticato e anzi soffocato dall'aspetto burocratico e formale. Il provvedimento del Cardinale nei riguardi della nostra comunità ci solleva dalla responsabilità burocratica della parrocchia, ci impedisce di dire la Messa nel quartiere, di amministrare i sacramenti, di occuparci dell'educazione religiosa. Tale provvedimento, dunque ci spinge ulteriormente verso la riscoperta della dimensione più vitale del ministero sacerdotale.» (pp. 25-27)



*Con i ragazzi delle case famiglia, 1966*

Non si potrebbero trovare parole migliori per spiegare il senso di un'esperienza e di una amicizia, per tanti ancora di grande attualità.

Del cammino compiuto da Paolo con la comunità vogliamo ricordare altri due momenti, per noi particolarmente significativi: come è iniziata la sua esperienza tra noi, e come ha vissuto, fino al 1972, i primi passi della comunità di base.

Il suo arrivo all'Isolotto è ben raccontato nel libro *Isolotto 1954-1969*, nel quale il vissuto di Paolo ha un forte rilievo (si veda il paragrafo *La testimonianza di Paolo Caciolli*).

Dopo aver raccontato il suo difficile rapporto con il cardinale Florit che, ricorda Paolo, risaliva ai tempi del Seminario, e parlato della sua prima esperienza, riguardo alla quale gli era stata comunicata nel maggio 1965 l'imminente rimozione «a causa della mia non riuscita collaborazione», così racconta Paolo:

«Dopo due mesi il Cardinale chiamò don Mazzi e, come seppi dopo diverso tempo, gli disse testualmente: 'Ti levo don Gomiti e ti mando, come coadiutore, un sacerdote che ha poche qualità ed è insofferente di tutto: lo supporterai almeno per un anno. Si tratta di don Caciolli'. Questo era il giudizio che il Cardinale dette nei miei riguardi, senza aver mai avuto con me un diretto rapporto. Tanti altri giovani preti sono stati e sono tuttora come me assolutamente ignorati nelle loro aspettative ed esigenze, e giudicati per la loro mancata collaborazione con schemi e impostazioni pastorali che non condividono affatto.

In conseguenza di tutto questo, maturai più decisamente la convinzione che questa impossibilità di rapporto fraterno con il Vescovo e con la maggior parte del clero non era dovuta principalmente a insufficienze personali, ma era soprattutto il segno della profonda frattura strutturale fra la Chiesa ufficiale ed il mondo, specialmente il mondo degli umili e dei poveri. Non era insomma Florit come persona che mi rifiutava. Mi rifiutava invece il vescovo Florit in quanto ingranaggio di una struttura ecclesiastica peccatrice la quale da secoli rifiuta ed opprime il popolo.» (*Isolotto 1954-1969*, p. 45)

Quindi Paolo, inviato all'Isolotto quasi per punizione, seppe condividere con gli altri sacerdoti e con il popolo un percorso di maturazione e di crescita, un tentativo di rinnovamento della Chiesa che voleva tener conto delle esigenze del popolo, della sua vita, e della relazione con il mondo.

Della fase finale che ha vissuto con la comunità ricordiamo che, dopo l'allontanamento di Enzo dalla parrocchia, Paolo ricevette dalla Curia una lettera che lo informava del suo trasferimento come Vicario cooperatore nella parrocchia di S. Felice in piazza, decisione che poi non ebbe alcun seguito.

Uscita dalla chiesa la comunità venne investita da un forte movimento di solidarietà che le fece stabilire contatti con tante realtà italiane, europee e non solo, interessate a non far affossare il percorso di rinnovamento avviato dal Concilio. Paolo partecipò a molti incontri importanti, in Sardegna con i giovani di Orgosolo, a Livorno, in Svizzera con gli emigrati italiani. La sua voce fu ferma e forte in tante assemblee che la comunità tenne nel 1969 prima sul sagrato della chiesa e poi in piazza. I suoi contributi, soprattutto sul tema della solidarietà con le lotte operaie, furono sempre importanti e significativi.

Nella lettera inviata alle famiglie dell'Isolotto e della Casella per la Pasqua 1969, firmata da Enzo, Paolo e Sergio, la condizione vissuta dalla comunità e dai parrocchiani veniva assimilata a quella degli ebrei nel deserto, e si scriveva: «Ma in questa specie di deserto, sopportando insieme le difficoltà, siamo divenuti molto più di prima una comunità di fratelli, abbiamo scoperto in modo sorprendente il significato e il valore della libertà, della unione, della fraternità...»



## *Preghiera eucaristica*

La nostra vita è come un raggio di luce  
che prosegue il suo veloce cammino,  
illuminando la notte,  
anche quando si è spenta la fonte che lo ha generato.  
Così, nella speranza che non muore,  
vogliamo illuminare la nostra vita  
accogliendo la dolorosa assenza esistenziale  
delle tante persone che hanno animato la nostra comunità,  
in maniera diretta o più nascostamente,  
con gesti di amore, di solidarietà, di serenità,  
di fede e di coerenza,  
vogliamo elaborarla questa assenza,  
rendere presenti, durevoli, generativi i tanti aspetti positivi,  
che hanno disseminato in mezzo a noi e insieme a noi.  
Allo stesso modo rendiamo presente e vivo il gesto di Gesù.  
La sera prima di essere ucciso  
mentre sedeva a tavola con i suoi apostoli,  
prese del pane, lo spezzò,  
lo distribuì loro dicendo:  
“prendete e mangiatene tutti,  
questo è il mio corpo”.  
Poi, preso un bicchiere, rese grazie,  
lo diede loro e tutti ne bevvero  
e disse loro: “questo è il mio sangue  
che viene sparso per tutti i popoli”.  
Il mistero che ci avvolge,  
senza nome o con tutti i nomi,  
amore senza potere,  
padre e madre senza ricatto,  
figlio di tutte le madri e di tutti i padri,  
spirito che tutto vivifica e da tutto è vivificato,  
renda questo pane e questo vino condivisi  
segno della condivisione di ogni assenza esistenziale.